

“IO ESISTO”

FRANCESCO LONGO

Aspirai l'ultimo tiro così avidamente da arrivare quasi al filtro, poi bevvi l'ultimo sorso di caffè e spensi la sigaretta schiacciando il mozzicone nel bicchiere di carta delle macchinette, quindi gettai il tutto nel cestino dell'università. Anche sui cestini era presente il logo dell'Ateneo di Bologna, con la solita dicitura: "Alma mater studiorum". Quell'immagine ironica mi sembrava trasmettere un chiaro messaggio: quella scuola era un cestino dei rifiuti, altro che madre nutrice degli studi. Mancavano esattamente sei minuti al mio esame, l'ultimo esame prima della tesi, e io avevo studiato per giorni interi, settimane intere, come al solito. Entrai nell'anticamera dell'aula dove si sarebbe tenuta la prova, mi sedetti, mi alzai, mi sedetti di nuovo. Mi tremava una gamba. Con uno scatto aprii la cerniera dello zaino, quasi rompendola, ne estrassi il quaderno degli appunti e feci scorrere le pagine fin quando non lessi: "Diritto tributario". Mi misi a rileggere velocemente i periodi evidenziati, che ormai conoscevo a menadito. Ero perfettamente consapevole che si trattasse di una pratica inutile, ma era più forte di me.

Sono le 11:30. Sentivo la parte superiore del mio corpo sciogliersi, mentre le mie gambe erano paralizzate. E se non l'avessi passato? Avrei rovinato il mio percorso, e i miei genitori avrebbero perso quel poco di speranza che ancora riponevano in me. Ormai mancava poco, questione di secondi, al momento in cui il mio insegnante avrebbe aperto la porta e chiamato: <<Morelli Eva?>>. No, non potevo farlo, non avrei retto un'altra delusione. E neanche i miei genitori.

Uscii nuovamente in cortile, pervasa da nuovi moti. Era una giornata nuvolosa, alcuni piccioni se ne stavano appollaiati sulle grondaie. Avrei tanto voluto essere un piccione, e in effetti, come a un tratto uno di loro volò via, così feci io. Me ne andai, di corsa. Attraversai il cortile, rallentai solo arrivata sul marciapiede, ma continuando a camminare verso casa. Tutti mi stavano guardando. Sentivo i loro sguardi, giudici spietati, come se sapessero ciò che avevo fatto. Cosa stavo facendo? Che idiozia.

Entrata in casa, mia madre mi urlò qualcosa che non compresi. Mi fiondai subito in camera mia e mi chiusi la porta alle spalle. Nel momento in cui mi sdraiai sul letto mia madre entrò nella stanza: <<Eva! Ti ho salutato e non mi hai neanche risposto, maleducata! E qui? Hai lasciato tutto in giro come al solito!>> Con movimenti frenetici raccolse il giubbotto e lo zaino che nella fretta avevo appoggiato per terra, e li posò sull'appendiabiti dietro la porta, continuando a parlare, con un tono sempre più veloce, sembrava una mitragliatrice. <<Com'è andato l'esame? Diritto tributario giusto? Spero che sia andato bene, così almeno

la smettiamo di pagare tutti questi soldi e finalmente ti laurei. Sapessi quanto ho speso! Sarai la prima laureata della famiglia! Magari avessi potuto avere io queste possibilità...>> Nascosi la faccia nel cuscino. Oramai mia madre era abituata al fatto che non rispondessi alle sue domande, d'altronde, da come le poneva sembrava che neanche a lei importasse la risposta, come se le pronunciasse per un bisogno compulsivo di aprire bocca. Forse pensava che continuare a parlarmi avrebbe schiuso il mio silenzio. <<Comunque, vedi di sistemare questa camera, fa schifo. Tra poco è pronto da mangiare. Mai una volta che mi aiuti a cucinare eh! No, sempre sul letto a vegetare.>> Mia madre lasciò la stanza, poi, da dietro la porta, urlò: <<E studia, che c'è ancora la tesi!>>.

Affondai nel letto, quelle parole, come gravosi macigni, mi opprimevano la nuca. "Tesi", quattro lettere che stanno per: Terrore Estremo Sempre Incusso. Immediatamente questo terrore mi spinse a mettermi al lavoro. Mi trascinai alla scrivania e accesi il computer. Non so perché lo feci, alla fine l'esame non l'avevo neanche sostenuto, ma forse proprio per questo sentivo il bisogno di fare qualcosa di produttivo. Aperto il documento, superai il frontespizio e l'indice giungendo all'introduzione. Avevo infatti già iniziato a redigere la mia tesi, ma in quel momento, mentre ne leggevo le prime parole, non ne ero convinta, mi chiedevo come fosse possibile che quei periodi fossero stati scritti proprio da me, l'argomento non era neanche interessante, mi sembrava tutto da buttare. Se speravo di laurearmi in quel modo, mi conveniva iniziare a pregare. Questi pensieri ingarbugliati mi annidavano la mente, spessi e pesanti. Trattenni la voglia di fracassare il computer e mi limitai ad eliminare il documento. Tolsi di mezzo ogni lettera battuta, cancellai il file e lo rimossi anche dal cestino. Mi ritrovai sul letto a guardare il telefono. Lo schermo mi aveva inghiottito o io mi ci ero tuffata, forse entrambe le cose assieme. Iniziai a guardare video di cui non m'importava, post di sconosciuti che sembravano divertirsi. Dalla cucina mia madre mi chiamò, urlando, tre volte. Non risposi nemmeno, più che alzarmi mi sporsi dal letto finché il mio istinto di sopravvivenza non costrinse le mie gambe e braccia ad evitare la caduta, e così mi ritrovai gattoni per terra. Mi sollevai in piedi e mi incamminai verso la sala da pranzo. <<Alla buonora, ti devo sempre chiamare diecimila volte, e ce ne fosse una che mi rispondi. La pasta si mangia calda, adesso sicuramente si è fredda, ah non m'importa, la mangerai così.>>

Mi sedetti al solito posto. I miei genitori a capotavola e io al centro, circondata. <<Proprio perché mi hai chiamato diecimila volte non ti ho risposto.>> Sentivo che dopo tutte le delusioni che avevo causato ai miei genitori, avrei dovuto prostrarmi, confessare e chiedere perdono, eppure risposi in maniera così audace. Nonostante il senso di colpa che mi

attanagliava, la rabbia prevaleva sul pentimento, ultima difesa disperata di un fronte ormai abbattuto. <<Non hai nemmeno salutato tuo padre quando è arrivato, che maleducata, non te ne sei neanche accorta, adesso mangia, che ti abbiamo aspettato per tutto questo tempo.>>

Sollevai una forchettata di pasta, ma non riuscivo a mandarla giù, tutti mi fissavano, mi veniva da vomitare. I loro sguardi mi stritolavano. Mi cadde la forchetta di mano o forse la gettai, e corsi in camera mia mentre mia madre urlava, ancora.

<<Non gridare, lo sai che è inutile.>> La forchetta aveva fatto rovesciare un bicchiere, e mio padre stava asciugando il tavolo con dei tovaglioli.

<<Salta sempre più spesso i pasti, non sorride mai, passa un sacco di tempo sul letto... sono preoccupata, sai, per quelle diagnosi.>> Mia madre nascose il viso fra le mani.

<<Capisco le diagnosi, ma le diamo un tetto, da mangiare, le paghiamo l'università, con tutto quello che spendiamo per lei, come può essere così triste? Ogni tanto penso che lo faccia apposta.>> Così dicendo mio padre riprese a mangiare, e nessun altro parlò fino al termine del pranzo.

Aspettai appositamente che i miei genitori finissero di mangiare e tornassero a fare le loro cose per uscire senza essere vista. L'aria in casa era irrespirabile e sentivo il bisogno di andarmene lontano, pensavo che ciò avrebbe alleggerito il senso di colpa che mi consumava. Come potevo spiegare ai miei genitori che la mia felicità non poteva essere comprata? Nonostante tutto quello che facessero io ero perennemente triste, come se le tenebre mi avvolgessero, e le loro azioni non facevano altro che stringere la morsa. Mentre camminavo a passo spedito sul marciapiede, le lacrime si confondevano alle gocce di pioggia sul mio volto, così come i pensieri si ingarbugliavano, fili spessi di una matassa. Diluviava, e io non avevo con me un ombrello. Ennesima prova che tutto fosse contro di me. Ma se tutto è contro di te, non sei forse tu il problema? Se me ne fossi andata, se fossi sparita, si sarebbe liberato dello spazio per qualcuno di più meritevole.

Ormai lontana da casa mia, e fradicia, mi fermai a riprendere fiato. Perché questa disgrazia a me? Quelle diagnosi mi avevano rovinato l'esistenza. "Depressione unipolare" ti dicono, e si aspettano che questa consapevolezza sia sufficiente per chetarti. Te la affibbiano e questa etichetta lentamente inizia a infettare ogni ambito della tua vita. Quelli che prima ti erano indifferenti ora ti guardano di sbieco, "quella malata" ti chiamano. Parlano di te agli altri e in un attimo lo sanno tutti. Io volevo che quella disgraziata vita non fosse la mia, volevo che Eva Morelli fosse qualcun altro. Mentre camminavo, per tutto il tempo mi osservavo le punte delle scarpe, evitavo i passanti cercando di arrecare il minor disturbo possibile,

cercando di occupare meno spazio possibile. Quelle persone non sapevano nulla di me, per loro Eva Morelli non esisteva. Credo che la libertà sia proprio questo, non avere volto o nome, non esistere. Così avanzavo con lo sguardo basso, fin quando non mi schiantai contro la vetrina di un locale. Appoggiai una mano sul vetro. Qualcuno all'interno si voltò. Eccoli, gli altri, i "normali". Infine, che avevano di diverso da me? Loro erano dentro e io fuori, che altro? Abbassai la mano, il mio palmo aveva lasciato un'impronta sul vetro, per effetto della condensa. Bussai con forza, ma l'unica cosa che ottenni fu la sorpresa dei clienti. No, mi sbagliavo. Troppo tempo avevo trascorso ad osservare le vite degli altri, senza far niente della mia, per paura, paura di disturbare con la mia esistenza quella altrui. E così non esistendo, non ero affatto libera, ma schiava delle loro decisioni. Per troppo tempo avevo taciuto, col timore che il mio fiato potesse inquinare l'ambiente in cui loro respiravano, come se vivere della loro stessa aria fosse una mia colpa. Ma ora, quel segno sulla parete vitrea testimoniava il mio passaggio, che anche io ero presente e anche io potevo essere libera. Sollevai la mano, gesto tipico per richiedere la parola, ma superfluo in questo caso. Era il mio momento di parlare, e nessuno poteva impedirmelo. L'indice toccò il freddo vetro, e scrissi due parole, come se le incidessi nel cielo, così che si preservassero per sempre tra gli astri: "Io esisto".